

LE FRAGILITÀ

Testimonianza di Monica Vallorani

Nelle nostre scuole oramai la presenza di bambini di origine non italiana è sempre più significativa. Ma le difficoltà nascono da molti aspetti che spesso i bambini vivono di riflesso dal mondo degli adulti.

Accoglienza e integrazione sembrano le parole d'ordine che si chiedono in generale di fronte all'immigrato, e in particolare nella scuola che deve affrontare questa "nuova" situazione, per le nostre zone considerato che in ogni momento dell'anno scolastico ci sono nuovi inserimenti nelle classi.

Per venire incontro a ciò le iniziative certo non mancano, semmai mancano di unità e continuità. Bisognerà imparare a guardare lontano, con gli occhi della speranza, e non limitarsi ad affrontare tout court le situazioni, pur problematiche, con senso di emergenza.

A me la parola integrazione non è che piaccia molto nel senso che mi richiama alla mente gli integratori alimentari che si assumono dopo aver faticato per integrare appunto qualcosa che si è consumato. Mi piace di più parlare di interazione, nel senso che la relazione è bilaterale, gli immigrati sono portatori di un mondo, di una cultura, di una lingua, diversa dalla nostra ma non meno importante perché diversa, semplicemente che ha avuto vie di sviluppo e realizzazione diverse. Da entrambi le parti dovrebbe esserci la disponibilità a conoscersi e a interagire. Questo non significa che si mettono in discussione le nostre conquiste sociali e culturali, ma i pregiudizi sì, quelli che abbiamo noi, così come quelli che ha chi arriva in Italia.

Io ho imparato tanto nell'incontro con questi ragazzi, le loro storie, i loro racconti di vita, le loro fragilità, con il bambino cinese che ti commuove raccontandoti delle sue biglie più belle sotterrate nell'orto di casa prima di partire, o di quello che non sa bene che famiglia disegnare perché ha vissuto otto anni in Cina con la nonna e solo ora che è venuto in Italia vive per la prima volta con i suoi genitori..., o il ragazzo che dal Marocco arriva a Marzo e entra subito in una classe di 2' media, quando i suoi compagni sentono aria di primavera e lui si chiede come facciano a non sentire freddo come lui, o di quello che vorrebbe tornare al suo Paese per poi rendersi conto che quasi tutti i suoi amici sono partiti per l'Italia...

Nel tempo che io passo con loro per aiutarli a imparare l'italiano, si raccontano in libertà, in un racconto che va anche oltre le parole, sono i loro occhi che parlano. E quello che io ritengo il mio compito primario non è limitato a insegnare loro l'italiano, per carità importantissimo, ma aiutare a conoscersi, cercando di superare i pregiudizi della "scuola" verso di "loro" e quelli dei bambini che arrivano verso di "noi", dando rilievo alla vita e a quello che conoscono e da parte loro far percepire di essere accolti. Perché quel sentirsi di assomigliare a E.T., come ha detto una ragazzina cinese da due anni qui, dopo aver visto il film con i compagni, non può non farti porre delle domande su come accogli, come accogliamo, come viviamo la nostra fede lì dove siamo chiamati a essere.

Trovo che accogliere e incontrare i migranti, le loro difficoltà, le loro fragilità scoprono le nostre fragilità di cultura, di valori, di ciò in cui crediamo. È forse anche per questo che nasce la paura, la non accoglienza e la non speranza. A nessuno piace scoprirsi fragili, soprattutto nella nostra società. Occorre invece, riconoscersi persone e perciò anche fragili, riscoprire quello che siamo stati e che siamo, umanamente ma anche culturalmente, tornare a essere testimoni di una fede autentica, di ciò che è la ragione della nostra speranza, per poter accogliere l'altro come una persona, non come l'immigrato, il cinese, il marocchino.... Dietro a certe denominazioni ci sono le persone, adulti e bambini, che abitano vicino a noi, che lavorano insieme a noi, che siedono nei banchi vicino ai nostri figli. E sono queste persone che incrociamo ormai ogni giorno, che dobbiamo imparare a incontrare. Incontrare la ragazza con il velo, il musulmano che fa il ramadan o il bambino cinese che non si cambia vestiti per parecchi giorni... andare oltre tutto ciò per incontrare e lasciarsi incontrare, qualcuno deve pur cominciare, e allora sono questi i segni che siamo chiamati a lasciare perché sbocchi la speranza.